

università degli studi di firenze

quaderni
del dipartimento
di linguistica

19 - 2009

unipress

Comitato scientifico: Fabrizia Baldissera, Giovanni Conti, Gabriella Del Lungo, Francesca Fici, Pelio Fronzaroli, Maria Pia Marchese, Leonardo M. Savoia.

Redazione: Amalia Catagnoti (segretaria di redazione), Maria Cecilia Picchi.

In copertina: Luca della Robbia, "La Grammatica", Firenze, Museo dell'Opera del Duomo, formella del Campanile di Giotto.

Dipartimento di Linguistica – Università di Firenze
Piazza Brunelleschi, 3-4
I-50121 Firenze
Tel. +39.055-2757881 Fax +39.055-2476808
www.unifi.it/linguistica/
e-mail: amalia.catagnoti@unifi.it

INDICE

ALESSIO AGOSTINI, Il "costruire" nelle iscrizioni sudarabiche: a proposito dei verbi <i>bny</i> e	p.	1
MASSIMILIANO FRANCI, Il causativo egiziano	»	21
ALESSANDRO GORI, "Popolare" e "colto" nell'Islam senegalese: una breve nota sullo <i>šayḥ</i> Šu'ayb b. <i>šayḥ</i> Aḥmad Bamba (1918-1991) e sul testo della sua <i>Qurrat al-'ayn</i>	»	33
TESFAY TEWOLDE, Relationship among Verb Types and Internal Plurals in Eritrean Semitic	»	47
LUCIANA BRANDI, Dall'atto psico-fisiologico ai neuroni specchio ..	»	77
STEFANIA LUCCHESINI, Aree visive e linguaggio tra filogenesi e ontogenesi	»	101
BENEDETTA BALDI, LEONARDO M. SAVOIA, Semantica delle lingue naturali: una breve rassegna	»	115
LEONIDA CHILLÀ, La distribuzione delle infinitive nei verbi modali nella variante di Squillace	»	143
ILARIA LA MURA, Evocare senso in comunicazione parlata-metafore cognitive e comunicazione parlata. Relazione tra frames e metafore ...	»	169
EMANUELA MARINI, La 'duplice sistematicità' dei termini tecnici. Un bilancio e i due nuovi casi di <i>caedere</i> "abbattere gli alberi" e di <i>similitudo</i> in Varrone	»	185
EVALDA PACI, Osservazioni sull'uso dei casi e di alcuni sintagmi nominali nel <i>Messale</i> di Gjon Buzuku (1555)	»	213
ALESSANDRO PARENTI, Nuove datazioni di termini della linguistica. »		223
Attività del Dipartimento	»	259

Quaderni del Dipartimento di Linguistica

Volume 19, anno 2009

- Il "costruire" nelle iscrizioni sudarabiche: a proposito dei verbi *bny* e *br'*
Il causativo egiziano
"Popolare" e "colto" nell'Islam senegalese: una breve nota sullo *šayḥ Šu'ayb b. šayḥ Ahmad Bamba* (1918-1991) e sul testo della sua *Qurraṭ al-'ayn*
Relationship among Verb Types and Internal Plurals in Eritrean Semitic
Dall'atto psico-fisiologico ai neuroni specchio
Aree visive e linguaggio tra filogenesi e ontogenesi
Semantica delle lingue naturali: una breve rassegna
La distribuzione delle infinitive nei verbi modali nella variante di Squillace
Evocare senso in comunicazione parlata: metafore cognitive e comunicazione parlata.
Relazione tra frames e metafore
La 'duplice sistematicità' dei termini tecnici. Un bilancio e i due nuovi casi di *caedere* "abbattere gli alberi" e di *similitudo* in Varrone
Osservazioni sull'uso dei casi e di alcuni sintagmi nominali nel *Messale* di Gjon Buzuku (1555)
Nuove datazioni di termini della linguistica
Attività del Dipartimento
- Alessio AGOSTINI
Massimiliano FRANCI
Alessandro GORI
Tesfay TEWOLDE
Luciana BRANDI
Stefania LUCCHESINI
Benedetta BALDI, Leonardo M. SAVOIA
Leonida CHILLÀ
Ilaria LA MURA
Emanuela MARTINI
Evalda PACI
Alessandro PARENTI

Cod. QLF019
€ 30,00

In copertina: Luca della Robbia: "La Grammatica"
FIRENZE. MUSEO DELL'OPERA DEL DUOMO
Formella del campanile di Giotto



SEMANTICA DELLE LINGUE NATURALI: UNA BREVE RASSEGNA*

Benedetta BALDI - Leonardo M. SAVOIA

Gli elementi lessicali e le loro combinazioni non danno luogo ad un riferimento preciso e ricostruibile sempre in maniera univoca ma l'interpretazione di un enunciato richiede in particolare il ricorso al contesto extralinguistico. In effetti l'osservazione che il significato di una parola varia da persona a persona e a seconda delle circostanze in cui è usata, è presente nella riflessione linguistica moderna fin dalla teorizzazione linguistica dell'illuminismo. L'osservazione del carattere impreciso e variabile del significato delle parole nel processo di significazione ispira la critica che Turgot formula contro l'idea corrente che le parole siano etichette di significati nella voce "Étymologie" dell'*Encyclopédie*:

[...] il linguaggio è in effetti una specie di calcolo, di cui la Grammatica, e anche la logica in gran parte, non sono che le regole; ma questo calcolo è molto più complicato di quello dei numeri, soggetto a molti più errori e difficoltà. Una delle principali è la specie di impossibilità in cui gli uomini si trovano di fissare esattamente il senso dei segni [...] cosicché né due uomini né forse lo stesso uomo in due tempi diversi associano precisamente alla stessa parola la stessa idea. ("Étymologie", VI volume dell'*Encyclopédie* 1756: 108 [traduzione degli autori])

Ci possiamo chiedere come la linguistica recente ha trattato le proprietà di significato introdotte dalle parole e dalle frasi. Questa breve rassegna vuole soltanto illustrare alcuni dei problemi affrontati e delle soluzioni proposte nei modelli di indagine linguistica.

1. Alcuni punti generali

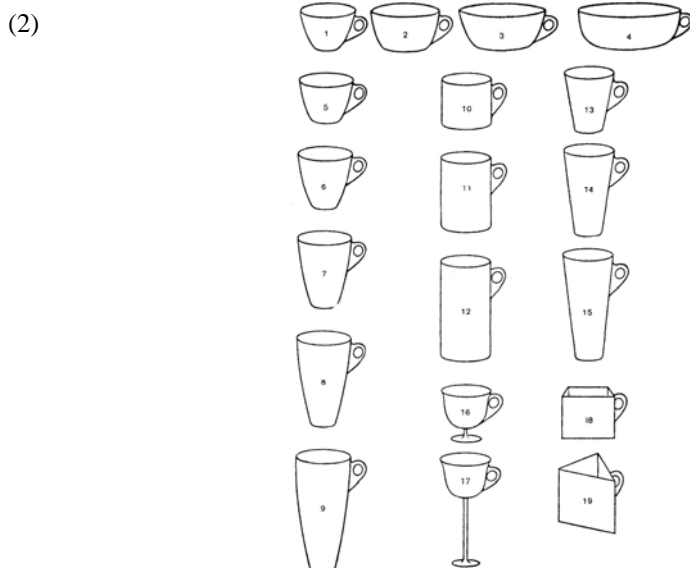
L'idea che il significato delle parole sia definito in maniera rigorosa e univoca si scontra col fatto che le parole e le frasi delle lingue hanno per natura un significato almeno parzialmente indeterminato, con 'zone grigie' la cui interpretazione richiede di essere specificata dal contesto extralinguistico (Jackendoff 1998 [1993]). In realtà i tradizionali approcci strutturalisti al significato lessicale prevedono la scomposizione delle parole in tratti, intesi come le condizioni necessarie e

* Il presente lavoro è frutto di un'elaborazione comune; tuttavia, §§ 1.1, 1.2, 2, 3, 5, 5.1 sono da attribuire a Benedetta Baldi; §§ 1, 1.5, 4, 4.1, 6 sono da attribuire a Leonardo M. Savoia.

sufficienti per dare un certo nome a un certo referente, e la nozione di campo semantico, cioè di un insieme di parole che condividono componenti elementari di significato, come i termini di parentela, o le denominazioni di classi di oggetti. In questo quadro, i termini di parentela possono essere scomposti in tratti che fanno riferimento al sesso, alla generazione e alla linea di filiazione, come indicato nella matrice (semplificata) in (1) ripresa da Mounin (1975 [1972]: 79).

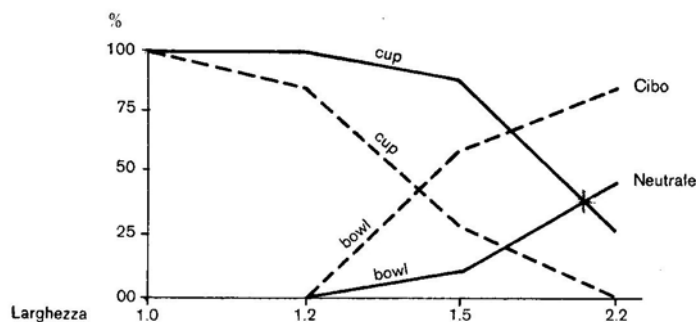
(1)		nonno	nonna	padre	madre	fratello	sorella	figlio	figlia	nipote
Generazione	+2	+	+							
	+1			+	+					
	+0					+	+			
	-1							+	+	
	-2									+
Sesso	m	+		+		+		+		
	f		+		+		+		+	
Discendenza	L1	+	+	+	+			+	+	
	L2					+	+			+

Labov (1977) affronta questo punto, mostrando che contrariamente a quanto implicato da un'analisi in tratti distintivi, 'il dar nomi alle cose' è soggetto a un certo grado di vaghezza, salvo appunto nel caso di fenomeni di per sé discreti, come l'essere figlio di, fratello di, ecc. Labov (1977) porta evidenza a favore dell'indeterminatezza del significato dei nomi, sulla base di un esperimento di assegnazione del nome ai recipienti riportati in (2).

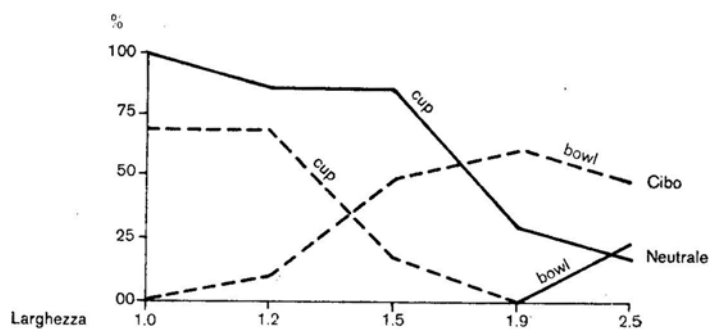


Da Labov 1977: 176.

(3)

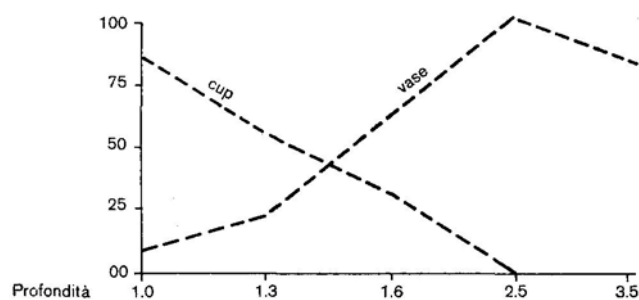


Profili di costanza per *cup* e *bowl*, nei contesti Neutrale e Cibo, Gruppo A, N=11.



Profili di costanza per *cup* e *bowl*, nei contesti Neutrale e Cibo, Gruppo B, N=11. Da Labov 1977: 177.

(4)



Profili di costanza per *cup* e *vase*, nel contesto Fiori, variando la profondità, Gruppo A, N=11. Da Labov 1977: 179.

Come si vede più è largo il recipiente, maggiore è l'incertezza del parlante fra *cup* e *bowl*; agli estremi del grafico troviamo risposte costanti (100%) per *cup*, e una frequenza elevata per *bowl*. È interessante notare che il contesto ha una notevole influenza sulla probabilità della risposta, visto che il contesto 'cibo' favorisce

la frequenza della risposta *bowl* in maniera significativa. Un effetto analogo ha il contesto 'fiori' in rapporto al variare della profondità del recipiente, come mostra il grafico in (4), dove con l'aumentare della profondità i parlanti favoriscono la risposta *vase* 'vaso'. L'assegnazione dei nomi riproduce quindi lo stesso tipo di fenomeni di variazione che interessano le variabili fonologiche e morfosintattiche tipicamente correlate a fattori sociali. In altre parole implica l'eterogeneità regolata che secondo Labov caratterizza il funzionamento dei sistemi linguistici nelle comunità di parlanti. La vaghezza del riferimento è quindi analizzabile nello stesso quadro riferimento di tipo probabilistico che vale per altri fenomeni di variazione linguistica.

L'osservazione che l'assegnazione dei nomi è un processo variabile, sensibile a condizioni contestuali correlate ai dati dell'esperienza, si accorda con quanto avviene nel caso delle denominazioni di colore studiate da Lenneberg (1971 [1967]). Lenneberg conclude che le parole sono i contrassegni non di concetti immagazzinati ma di un processo di categorizzazione attraverso il quale nel flusso della percezione del mondo esterno ritagliamo entità dotate di proprietà comuni. Le parole designano modi di conoscere, processi mentali, piuttosto che oggetti specifici e dati una volta per tutte. Questo approccio caratterizza quindi la conoscenza lessicale come il risultato di un processo di categorizzazione, modificabile e solo indirettamente connesso con gli oggetti del mondo reale:

[...] la struttura semantica influenza il riconoscimento solo in certe circostanze sperimentali, e precisamente quando il compito è difficile e gli stimoli sono scelti in un certo modo [...] la struttura semantica di una data lingua ha soltanto un limitato effetto predisponente sul riconoscimento in speciali circostanze; le limitazioni del vocabolario possono essere largamente superate mediante l'uso creativo di parole descrittive [...] l'efficienza di comunicazione dipende soprattutto da [...] fattori extra-semantici, quali il numero dei discriminandi e la loro distanza percettiva [...]. (Lenneberg 1971 [1967]: 397, 399)

I modelli che identificano il significato con proprietà univocamente codificate nelle parole, ad esempio insiemi di tratti corrispondenti alle proprietà rappresentazionali o percettive minime, risultano inadeguati a rendere conto dell'effettivo processo di significazione. Nei sistemi linguistici, le parole denotano individui, oggetti, eventi del mondo reale in forza delle condizioni pragmatiche associate alla frasi in cui ricorrono. In altri termini le lingue non sono nomenclature rigide ma utilizzano l'indeterminatezza del significato come dispositivo interpretativo.

Se gli elementi linguistici sono 'operazioni mentali', cioè una sorta di istruzioni per l'uso, non direttamente collegate al mondo esterno, un approccio semplicistico al rapporto tra lingua e messaggio appare insostenibile. Chomsky (2004) spiega questo punto in maniera chiara:

Possiamo aggiungere un'altra intuizione della filosofia del XVII e XVIII secolo, con radici che risalgono fino all'analisi di Aristotele su quelle che più tardi furono interpretate come entità mentali: che perfino i concetti più elementari del linguaggio umano non sono in relazione con oggetti indipendenti dalla mente secondo una qualche relazione referenziale tra

simboli e caratteristiche fisiche identificabili del mondo esterno, come sembra essere universale nei sistemi di comunicazione animale. Sono piuttosto creazioni dei 'poteri conoscitivi' che ci forniscono di mezzi ricchi per riferirci al mondo esterno da precise prospettive, ma sono individuati da operazioni mentali che non possono essere ridotte a una 'particolare natura che appartiene' alla cosa di cui stiamo parlando [...]. (Chomsky 2004: 6 [traduzione degli autori])

In questa prospettiva, la variazione e la differenziazione cui dà luogo non sono né una specie di 'imperfezione' da superare tramite un'educazione linguistica di tipo normativo, né una situazione da regolamentare per mezzo di procedimenti psicopedagogici, ma rappresentano il normale funzionamento di qualsiasi lingua naturale.

1.1. Semantica come pragmatica

L'assegnazione delle parole a oggetti o eventi dipende dalle condizioni della comunicazione, incluse quindi le proprietà dell'oggetto e la situazione in cui è usato l'enunciato. Comunicazione e linguaggio, quindi, non solo non coincidono, ma il linguaggio rappresenta solo uno dei mezzi utilizzati a fini comunicativi. L'analisi di Sperber-Wilson (1993 [1986]) mette in evidenza come l'inserimento di enunciati orali o scritti in contesti comunicativi è solo uno dei fattori che concorrono a determinare il significato. Tuttavia, l'informazione trasmessa nella comunicazione non è riducibile in ogni caso ad un insieme di proposizioni come tendono ad assumere gli approcci pragmatici per i quali 'il significato di un enunciato è la combinazione di una proposizione e di un atteggiamento proposizionale'. Al contrario, la comunicazione include la vaghezza, intesa come la produzione di 'effetti cognitivi' non necessariamente decidibili e identificabili in maniera univoca:

La descrizione e la spiegazione degli effetti vaghi rappresenta una delle maggiori sfide per ogni teoria della comunicazione umana. Distinguere significato e comunicazione, ammettere che qualcosa può essere comunicato senza essere stato significato in senso stretto dal comunicatore o dal suo comportamento, costituisce un primo passo essenziale che ci allontana radicalmente dall'approccio tradizionale alla comunicazione e dalla maggior parte degli approcci moderni. [...] Le rappresentazioni semantiche codificate linguisticamente sono strutture mentali astratte che devono essere arricchite attraverso processi inferenziali che hanno il potere di rappresentare l'informazione interessante [...]. (Sperber-Wilson 1993 [1986]: 91, 260)

Come nota Chierchia (1997) vi sono più modi di guardare al significato: in una prospettiva mentalistica, il significato di un'espressione linguistica può essere identificato con il concetto o il pensiero che essa implica; nell'approccio pragmatico-sociale, il significato corrisponde alla maniera in cui le espressioni linguistiche sono usate; l'approccio denotazionale, sviluppato in particolare sulla scia delle riflessioni di Frege (1973 [1892]), assume che ciò che chiamiamo significato di un'espressione linguistica debba essere concepito come la denotazione di tale espressione, cioè gli individui o gli stati di cose (della realtà extralinguistica) cui tale espressione si riferisce.

Nella discussione che precede abbiamo già suggerito che la morfologia e il lessico registrano esplicitamente solo una parte del significato inteso e deducibile di una frase, e che comunque ‘la rappresentazione semantica di una frase [è] lontana dal fornire da sola l’interpretazione completa di un’enunciazione di quella frase’ (Sperber-Wilson 1993 [1986]). L’interpretazione di un enunciato, comunque la intendiamo, rappresenta il risultato dell’interazione fra proprietà grammaticali realizzate dalla frase prodotta e componenti semantiche introdotte dalla frase stessa e dal contesto; in effetti, quindi, la semantica e la pragmatica coincidono su uno stesso insieme di fenomeni e di problemi teorici, che Stalnaker (1973 [1970]) raffigura in questi termini:

[...] le regole sintattiche e semantiche di una lingua determinano un enunciato [...] interpretato; questo assieme ad alcuni tratti del contesto d’uso dell’enunciato [...], determina a sua volta una proposizione; quest’ultima, assieme a un mondo possibile, determina infine un valore di verità. Un enunciato interpretato corrisponde quindi ad una funzione da contesti a proposizioni, mentre una proposizione è una funzione da mondi possibili [stati di cose] a valori di verità. (Stalnaker 1973 [1970]: 517)

Il linguaggio introduce quindi un livello specializzato di organizzazione del significato determinato dal lessico e dalla sintassi:

La comunicazione verbale mette dunque in gioco due tipi di processi di comunicazione: uno che è basato sulla codifica e la decodifica, l’altro sull’ostensione e l’inferenza. Il processo di comunicazione codificato non è autonomo: è subordinato al processo inferenziale. Il processo inferenziale è invece autonomo: funziona essenzialmente allo stesso modo, che la comunicazione sia codificata o no [...]. La comunicazione inferenziale non fa appello a regole di decodifica specializzate, ma a regole di inferenza generali che si applicano ugualmente a tutta l’informazione rappresentata concettualmente. (Sperber-Wilson 1993 [1986]: 262)

1.2. Modelli cognitivi della categorizzazione

L’attenzione rivolta dalla linguistica cognitiva alla comprensione delle modalità di funzionamento del pensiero umano e del ruolo di primo piano giocato dalla comunicazione verbale sembra non spingersi oltre la semplice constatazione empirica dell’esistenza di interconnessioni metaforiche del pensiero umano che legano espressione simbolica e comunicazione verbale. In realtà, alcuni approcci identificano il significato con gli schemi primari della percezione, per cui anche i significati astratti sarebbero estensioni analogiche di queste proprietà basiche (Dove 2009). L’idea di Lakoff-Johnson (1999) è che i sistemi concettuali formati dalla nostra mente fanno parte di quello che gli autori chiamano *cognitive unconscious*, che include l’insieme dei dispositivi che danno luogo alla produzione/comprendimento di enunciati, tra cui il riconoscimento fonologico, sintattico, l’assegnazione di significato alle parole, alla pragmatica, le inferenze, il framing, etc. (cf. Baldi-Savoia 2009). Il *cognitive unconscious* rappresenta quindi il vero sfondo cognitivo all’interno del quale collochiamo i concetti: i concetti di livello-basico (sedia, andare, caldo, etc.), i *frame* (cioè le strutture concettuali che correlano i concetti e che organizzano le nostre esperienze soggettive, gli ambienti cognitivi ‘back-

grounds' che contengono e unificano i nostri concetti), gli schemi spaziali, le metafore primarie o complesse.

In questo quadro teorico, le metafore giocano un ruolo centrale in quanto sono viste come il meccanismo ordinatore di buona parte della nostra esperienza soggettiva:

Metaphor allows conventional mental imagery from sensorimotor domains to be used for domain of subjective experience [...] Conceptual metaphor is pervasive in both thought and language. (Lakoff-Johnson 1999: 45)

Per Lakoff-Johnson (1998 [1980], 1999) il nostro sistema concettuale, in base al quale non solo pensiamo ma agiamo, è in buona parte di natura metaforica; in pratica, la metafora, è una questione che riguarda il pensiero, l'azione ed il linguaggio in ogni sua manifestazione quotidiana. Il modo stesso in cui rappresentiamo esperienze astratte o complesse è, in sé, metaforico, basato su schemi primari come la spazialità o lo schema senso-motorio del nostro corpo.

[...] il nostro comune sistema concettuale, in base al quale pensiamo e agiamo, è essenzialmente di natura metaforica. [...] Se [...] il nostro sistema concettuale è in larga misura metaforico, allora la metafora viene a rivestire un ruolo centrale nel nostro pensiero, nella nostra esperienza [...]. (Lakoff-Johnson 1998 [1980]: 21)

Quindi, la metafora, considerata in questa ottica come una semplice modalità associativa, come un espediente teorico o, ancora, come un accorgimento poetico è, al contrario, per Lakoff-Johnson (1998 [1980]) centrale nel pensiero-linguaggio umano, quindi nella comunicazione verbale e, più in generale, nell'espressione simbolica. Detto diversamente, per Lakoff e Johnson (1998 [1980]) la metafora non può essere considerata un'espressione linguistica poetica o letteraria impiegata al di fuori dell'uso convenzionale per esprimere una similitudine concettuale alternativa al linguaggio ordinario. La possibilità di categorizzare ciò che non conosciamo attraverso l'impiego di analogie, similitudini o associazioni attinte dal nostro vivere quotidiano e dalla realtà che ci circonda fornisce alla metafora la possibilità di creare l'oggetto al quale si riferisce stabilendo, di volta in volta, associazioni tra domini differenti. Il modello cognitivo di Lakoff introduce il termine *framing* per indicare, l'importanza del contesto, inteso come sistema di relazioni tra concetti e sfondo entro il quale la metafora è inscritta.

Il quadro cognitivista degli anni '70 sviluppa in particolare la nozione di 'prototipo', come organizzazione fondamentale della categorizzazione concettuale e come strumento per rendere conto della possibilità di adattare le categorie e i termini corrispondenti a situazioni intermedie (Rosch 1977, Lakoff 1973). Le categorie possono estendersi, attraverso modificatori, *hedges* (barriere) per ottenere svariate possibilità di relazione con il prototipo stesso: 'Le metafore e gli *hedges* sono dispositivi sistematici per definire ulteriormente un concetto e per modificarne l'ambito di applicabilità' (Lakoff-Johnson 1998: 159). Molti modelli di tipo cognitivo fanno riferimento a categorie basilari, e assumono che il lessico come i

concetti siano organizzati in maniera gerarchica in rapporto ad un nucleo semantico fondamentale o prototipico, rispetto al quale si dispongono i concetti e gli elementi lessicali via via più distanti. In questa prospettiva svolge un ruolo centrale il livello dei *Generic taxa* (Berlin 1978), cioè il livello dei significati lessicalizzati da un unico lessema, generalmente un nome semplice, ad esempio *pane, cane, casa*, etc. che riflette valori di significato culturale, cioè tradizionale e condiviso dai membri del gruppo sociale. Questi elementi lessicali sono più facilmente accessibili al ricordo e danno luogo a una denominazione più rapida.

2. *Gli approcci strutturalisti al significato*

Esaminiamo brevemente gli approcci al significato e all'interpretazione cui fanno riferimento alcune linee di pensiero della letteratura linguistica. Vi sono infatti modelli e approcci metodologici che identificano una lingua con una collezione di enunciati o espressioni linguistiche, orali o scritte, prodotte in certe situazioni comunicative e storiche. Chomsky (2000a) contrappone questa concezione della lingua, chiamata 'lingua esterna', alla concezione per cui al contrario la lingua, 'lingua interna', è il sistema di conoscenza che il parlante ha sviluppato nella propria mente/cervello in forza della facoltà di linguaggio. In una prospettiva esternalista, il linguaggio non ha una sua netta specificità rispetto ad altri modi di comunicare e di farsi capire, sia nel quadro delle culture umane sia rispetto ai sistemi comunicativi delle altre specie animali.

Risulta evidente a questo proposito che quadri concettuali come lo strutturalismo e il funzionalismo corrispondono a trattamenti esternalisti del linguaggio. Per quanto riguarda i problemi di natura descrittiva e teorica posti dai fenomeni di significato, in quanto identifica la lingua con un codice definito dalla capacità di trasmettere informazione, la linguistica strutturale ha la propria unità d'analisi nell'enunciato piuttosto che nella frase. Il pensiero di Saussure riportato dal *Cours de linguistique générale* attribuisce un ruolo fondante alla capacità degli elementi linguistici di realizzare il messaggio:

[...] l'arbitrarietà del segno ci fa capire meglio perché soltanto il fatto sociale può creare un sistema linguistico. La collettività è necessaria per stabilire dei valori la cui unica ragione d'essere è nell'uso e nel consenso generale: l'individuo da solo è incapace di fissarne alcuno. Inoltre, l'idea di valore, così determinata, mostra che è una grande illusione considerare un termine soltanto come l'unione d'un certo suono con un certo concetto. Definirlo così sarebbe isolarlo dal sistema di cui fa parte; [...] è dalla totalità solidale che occorre partire per ottenere, mercé l'analisi, gli elementi che contiene. (Saussure 1972 [1922]: 138)

L'idea che il sistema linguistico e l'identità dei suoi elementi coincidono con l'uso è alla base delle prospettive semiologiche dello strutturalismo europeo per le quali il linguaggio si identifica con il processo comunicativo. Detto diversamente, lo strutturalismo linguistico individua il piano dell'espressione come una struttura (come, cioè, un sistema, cf. Eco 1975). Nella letteratura strutturalista, il legame tra il piano dell'espressione e quello del contenuto è dato dalla funzione segnica, per

cui le unità del piano dell'espressione si caratterizzano in quanto capaci di distinguere le unità del piano del contenuto (i due piani della semiosi). L'attività che lega il piano dell'espressione e quello del contenuto si pone al centro non solo del testo ma anche delle pratiche che lo producono (cf. Violi 2007: 187, 188), nel senso che 'Il soggetto è ciò che i processi continui di risegmentazione del contenuto lo fanno essere [...] Ci riconosciamo solo come semiosi in atto, sistemi di significazione e processi di comunicazione [...] La scienza dei segni è la scienza di come si costituisce storicamente il soggetto' Eco (1984: 54). Il soggetto è costituito dai segni e dalla cultura e in ciò non è né attivo né passivo ma una 'voce media' distante in particolare dall'idea del soggetto di Greimas (1974 [1970]).

L'identità delle unità linguistiche, indipendentemente dal livello (fonemi, elementi morfologici e lessicali) coincide con la funzione di comunicare informazioni distinte. Un tipico esempio è fornito dalla concezione dell'atto semico in Prieto (1971 [1966]), per il quale l' 'universo del discorso' coincide con le possibilità semiotiche rese disponibili dal codice scelto dal parlante:

[...] l'insieme delle possibilità in gioco sul piano dell'indicante al momento dell'indicazione significativa fornita da un segnale, vale a dire l'universo di discorso a cui appartiene, è costituito dal segnale stesso e da tutti gli altri appartenenti allo stesso codice [...] un segnale, fornendo l'indicazione significativa, non si riferisce solo ai messaggi che ammette, ma a tutti i messaggi, ammessi o no, che costituiscono possibilità in gioco sul piano dell'indicato [...]. L'insieme di tutti i messaggi ammessi da un determinato segnale o da un altro segnale dello stesso codice costituisce quello che chiameremo "campo noetico" del codice. (Prieto 1971 [1966]: 52-53)

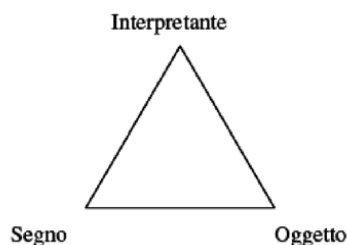
In conclusione il codice registra il campo di conoscenze ('noetico') realizzate nell'atto di 'indicazione significativa' per mezzo dei segnali ad esso appartenenti.

Se la semiologia di Saussure ha dato vita a una corrente sfociata nel dominio dei concetti di segno biunivoco e rigido, di codice e di sistema, la semiotica di Peirce ha proposto l'apertura del segno e l'operazione cognitiva del soggetto impegnato in un agire interpretativo. Per il filosofo pragmatista Peirce, un segno può essere interpretato solo da un altro segno o meglio da altri segni e non una sola volta in modo definitivo. In qualche modo si ottiene il superamento della nozione di 'segno' che si traduce in un approccio cognitivo/pragmatico che ha come fondamento l'interprete di segni prodotti non necessariamente in modo volontario. In questo senso, la ragione non deriva da procedimenti di tipo deduttivo bensì da processi abduttivi dall'esito incerto. La semiotica di Peirce è, quindi, dominata da polisemia e ambiguità e fonda il concetto di segno su una logica di indeterminatezza rivolta alla ricerca di senso. A livello segnico, il processo di pensiero implica la necessità di una relazione triadica tra l'oggetto (o referente), il segno e l'interprete. In altre parole, ogni segno, per dirsi tale, ha bisogno di un referente e di un interprete inteso come una rappresentazione mentale grazie alla quale l'interprete 'cattura' l'oggetto, come schematizzato in:

(5) In quest'ottica, il segno è qualcosa che da un lato è determinato da un Oggetto e dall'altro determina un'idea nella mente di una persona, in modo tale che quest'ultima determinazione, che io chiamo l'*Interpretante* del segno, è con ciò stesso mediamente determinata da quell'oggetto. Un segno, quindi, ha una relazione triadica con il suo Oggetto e con il suo Interpretante. Ma è necessario distinguere l'*Oggetto Immediato*, o l'Oggetto come il Segno lo rappresenta, dall'Oggetto Dinamico, o Oggetto realmente efficiente, ma non immediatamente presente. (Peirce 1980: 194, 195)

A questo punto, la correlazione tra segno e Oggetto Immediato si ricomporrebbe all'interno di una semplice equivalenza se l'interpretante fosse un termine sinonimo e non una rete di definizioni ciascuna delle quali è in grado di ampliare e correggere l'altra.

(5)



In altre parole, il segno è qualcosa che permette di sapere di più, di differente, di nuovo in circostanze altre, diverse, nuove. È, in altre parole, più di 'qualcosa che sta per qualcos'altro'; è ciò che sta per tutte le possibili interpretazioni e altro ancora.

Negli approcci semiotici, come abbiamo osservato, il linguaggio è caratterizzato come un codice ed equiparato ad altri codici, cioè ad altri sistemi di trasmissione di informazioni. In ultima analisi, questi modelli non sono in grado di catturare quella che appare una acquisizione centrale della riflessione teorica del novecento in ambito linguistico, cioè la specificità del linguaggio naturale rispetto agli altri sistemi di comunicazione. Una teoria adeguata della significazione deve tener separate le proprietà intrinseche del sistema linguistico dalle proprietà che derivano dal suo uso in contesti comunicativi e dalle proprietà di meccanismi semiotici non linguistici, come sottolineato in Sperber-Wilson (1993 [1986]: 20):

Dopo la pubblicazione nel 1957 di *Syntactic Structures* di Noam Chomsky la linguistica ha conosciuto un notevole sviluppo che però non deve nulla agli studi sui segni. Più cresceva la conoscenza della struttura del linguaggio più diventava evidente la struttura *sui generis* di questo sistema. L'ipotesi secondo la quale tutti i sistemi di segni devono avere proprietà strutturali simili diventava insostenibile. E senza questa assunzione il programma semiotico non va lontano.

2.1. Il significato come prodotto storico-stilistico

Il sovrapporsi di significato e uso, teorizzato tramite la nozione di codice da parte dello strutturalismo, rappresenta una sorta di lettura formalizzata degli ap-

procci storicistici e idealistici che caratterizzano il pensiero linguistico in alcune tradizioni intellettuali europee. L'interpretazione storico-culturale dei fenomeni linguistici che caratterizza la geografia linguistica e gli interessi di tipo stilistico-culturale tipici della linguistica della prima metà del novecento trovano interessanti formulazioni nella critica di Croce (Croce 1910) contro i capisaldi stessi dell'analisi linguistica, in particolare contro la legittimità di qualsiasi approccio teorico ai fenomeni linguistici. Croce nega la validità della nozione di grammatica come forma di conoscenza scientifica autonoma:

[...] Fuori dell'Estetica, che dà la conoscenza della natura del linguaggio, e della Grammatica empirica, ch'è un espediente pedagogico, non resta altro che la Storia delle lingue nella loro realtà vivente, cioè la storia dei prodotti letterari concreti, sostanzialmente identica con la Storia della Letteratura. (Croce 1902: 174)

È, forse, la Grammatica forma speciale di conoscenza? Vi sarà, accanto alla verità della poesia e della filosofia, la verità grammaticale, e, cioè, una visione grammaticale delle cose? – La semplice ipotesi [...] fa ridere [...] Negata l'esistenza di una verità delle cose secondo Grammatica, viene di conseguenza che le regole stesse, [...] non sono leggi di verità, e, quindi, che la Grammatica non ha valore teoretico e scientifico. (Croce 1910: 174-175)

Identifica inoltre il linguaggio con 'la serie delle espressioni' che il singolo individuo produce di volta in volta. In particolare, esclude anche la possibilità che 'l'uso linguistico' condiviso dai parlanti rappresenti una possibile spiegazione del fatto che le singole espressioni riflettono regolarità sistematiche, quelle che, si assume, permettono a due parlanti di capirsi e che rappresentano il fondamento empirico delle grammatiche:

Ma che cosa è la lingua se non una serie di espressioni, di cui ciascuna appare, in quel modo proprio che appare, una volta sola? Che cosa è la parola se non continua, perpetua trasformazione? [...] Foggiare un uso linguistico, che serva di pietra di paragone, non è forse creare un ente immaginario? (Croce 1910: 159,160)

In questo quadro, il linguaggio è riportato interamente alle particolari situazioni in cui un parlante produce espressioni linguistiche, in corrispondenza di particolari stati d'animo, intuizioni, ispirazioni, esigenze pratiche o psicologiche. I parlanti più dotati o ispirati produrranno poemi, romanzi, lezioni, conferenze, discorsi politici, ecc., mentre per gli altri resta solo la possibilità di abbinare le parole alle proprie esperienze ed esigenze pratiche. In ogni caso, la possibilità di capirsi da parte dei parlanti è quindi una sorta di miracolo che appartiene ad un campo metafisico, comunque diverso da quelli che sono oggetto di studio delle scienze naturali e delle scienze umane.

La conclusioni di Croce corrispondono ad un modo corrente di concepire le lingue come agglomerati di espressioni, fornendo quindi un esempio paradigmatico di quello che Chomsky (2000a) chiama 'lingua esterna'. In questa ottica le lingue sono nient'altro che la somma di enunciati e testi, storicamente determinati, a cui è applicabile una classificazione (la grammatica in senso di Croce) o una lettura storico-stilistica. In secondo luogo, questo significa che i veri principi che

regolano la comunicazione linguistica sono indipendenti dal linguaggio stesso, esattamente come nei modelli comportamentisti o storicisti della prima metà del novecento. La concezione che vede nella lingua un prodotto storico è tipica di importanti correnti ideologiche dell'ottocento e del novecento. Nell'*Ideologia tedesca* Marx e Engels definiscono il linguaggio la 'coscienza reale, pratica', intesa come 'prodotto sociale' (Marx-Engels 1972); il linguaggio riflette la produzione della vita materiale all'interno di una società e le diverse lingue sono fissate dall'attività degli uomini e in ultima analisi dalla loro storia (Rosiello 1974).

3. *Proprietà lessicali e pensiero*

La dialettica intorno all'influenza della lingua rispetto al modo di organizzare il pensiero ha visto contrapporre una prospettiva universalistica, secondo la quale il pensiero prende le stesse forme in ogni essere umano, a una relativista/determinista, che associa le differenti strutture linguistiche ai differenti modi di 'leggere' il mondo. Duranti (2001: 297 e sgg.) osserva che la relatività linguistica non interferisce con l'esistenza di universali linguistici. I componenti semantici elementari comuni a tutte le lingue offrono gli strumenti per realizzare una semantica interculturale nel senso di un confronto tra la semantica delle varie lingue; del resto questa è la prospettiva degli studi tipologici sui sistemi linguistici (Comrie 1981, Croft 1990). L'idea che la lingua influenzi direttamente la concezione del mondo dei parlanti ha sempre attratto i linguisti, i sociologi, gli antropologi, visto che la lingua sembra imporre categorie immediate di classificazione e organizzazione del reale:

[L]a lingua madre ha una presa solitamente così forte sulle abitudini percettive e cognitive delle persone che esse non sono consapevoli di tali convenzioni linguistiche più di quanto non lo siano dell'aria che respirano. (Dirven-Verspoor 1999: 195).

Questa convinzione ha la sua lettura tradizionale nella cosiddetta ipotesi Sapir-Whorf, sintetizzata nel brano seguente in cui Whorf (1970 [1940]) sostiene che la lingua è responsabile di alcune differenze nei pensieri delle persone.

[...] il sistema linguistico di fondo (in altre parole la grammatica) di ciascuna lingua non è soltanto uno strumento di riproduzione per esprimere idee, ma esso stesso dà forma alle idee, è il programma e la guida dell'attività mentale dell'individuo, dell'analisi delle sue impressioni, della sintesi degli oggetti mentali di cui si occupa. La formulazione delle idee non è un processo indipendente, strettamente razionale nel vecchio senso, ma fa parte di una grammatica particolare e differisce, in misura maggiore o minore, in differenti grammatiche. [...]. (Whorf 1970 [1940]: 169)

Se ogni lingua coincide con una modalità di relazione con il mondo reale, le strutture linguistiche sembrerebbero rendere disponibili alle comunità parlanti le corrispondenti visioni della realtà. Il rapporto tra lingua e percezione del mondo è rimasto comunque un argomento dibattuto nella discussione scientifica. Come osserva Levinson (2005, 2003) la prospettiva neo-whorfiana è interessata a come 'la

cultura entra nella testa', e quindi il linguaggio gioca un ruolo cruciale, considerato che:

è imparato molto prima che la maggior parte degli aspetti della cultura, è il più praticato insieme di strumenti culturali e è un sistema di rappresentazione che è insieme pubblico e privato, culturale e mentale. È difficile spiegare uniformità indotte non ecologicamente nello stile cognitivo senza invocare la lingua come fattore causale (Levinson 2003: 26 [trad. degli autori])

Levinson (2003) critica le posizioni innatiste, in base alle quali le categorie e le strutture linguistiche fondamentali sono fissate dalla nostra facoltà di linguaggio e sono quindi universali, indipendentemente dalla particolare lingua considerata. Secondo Levinson infatti la variazione fra le lingue sostiene una concezione diversa del rapporto fra spazio concettuale e organizzazione linguistica, che esclude una base concettuale comune. In particolare, Levinson pur separando il livello della rappresentazione semantica delle lingue da quello della rappresentazione concettuale, assume che quest'ultimo abbia accesso diretto alla rappresentazione semantica, restandone quindi influenzato. In altre parole le rappresentazioni semantiche determinate dai sistemi grammaticali e lessicali delle diverse lingue influenzano la rappresentazione concettuale dei parlanti e quindi ne influenzano il modo di pensare la realtà.

Gli esperimenti svolti su questo punto sono indirizzati a mostrare che il riconoscimento di proprietà e schemi percettivi sono facilitati dalla disponibilità di un determinato lessico. Questo effetto sembra confermato da test relativi a compiti non linguistici assegnati a parlanti di lingue con sistemi di riferimento spaziale diverso, come quello di tipo 'relativo' (collocazione rispetto a un punto di vista) delle lingue europee, e quello di tipo 'assoluto' (rispetto ai punti cardinali) di altre lingue. Secondo Levinson (2003) i test svolti suggeriscono che i parlanti eseguono compiti di natura spaziale seguendo sostanzialmente i loro schemi linguistici.

La facilitazione a catturare determinate proprietà dell'esperienza sensoriale da parte delle caratteristiche di una lingua è discussa da Goldin-Meadow (2003). In particolare, Goldin-Meadow riporta gli esperimenti citati in letteratura sulla tendenza di parlanti con diversi sistemi di numero grammaticale a fare attenzione a caratteristiche di immagini a loro mostrate. I parlanti con un sistema inglese, che registra il plurale di nomi di esseri animati e di artefatti ma non di nomi di sostanze, notavano variazioni di quantità relative ad esseri animati e a artefatti ma non di sostanze; i parlanti di una lingua come lo yucatec maya, che registra il plurale sui nomi di esseri animati ma non sui nomi di artefatti oltre che di sostanze, non prestavano attenzione a variazioni di qualità nemmeno nel caso di artefatti. Quindi, secondo Goldin-Meadow (2003), potremmo pensare che il diverso modo di fissare confini categoriali tra individui animati, oggetti e sostanze registrato nella morfologia delle lingue può influenzare la maniera in cui i parlanti categorizzano l'esperienza del mondo esterno. Naturalmente, quest'ultima conclusione non

sembra necessaria, visto che possiamo semplicemente assumere che i sistemi linguistici possano facilitare modi diversi di prestare attenzione alla realtà esterna.

Quindi, alcune ricerche sosterrrebbero l'ipotesi che l'organizzazione morfolessicale di una lingua influenzi il modo di pensare dei parlanti, determinando una specifica maniera di predisporre il pensiero alla sua espressione linguistica. La trasposizione di un evento in un enunciato si baserebbe quindi su un meccanismo di 'Thinking-for-Speaking' che sceglie quelle caratteristiche dell'evento che corrispondono a una sua concettualizzazione ma nello stesso tempo sono suscettibili di essere prontamente codificate nella lingua (Slobin 2003: 158). In altre parole la particolare lingua influenza il modo di pensare a un evento e di individuarne le componenti rilevanti. Slobin (2003) esemplifica questo legame ricorrendo al contrasto fra lingue come l'inglese, e in generale le lingue germaniche, che esprimono il tipo di movimento per mezzo di elementi direzionali (preposizioni, avverbi) e lingue come quelle romanze che hanno verbi specializzati per la direzione del movimento, per cui all'inglese *The dog went into the house* corrisponde l'italiano *Il cane entrò in casa*. Tuttavia lingue come l'inglese differenziano con verbi specializzati la maniera con cui si realizza il movimento, per cui al francese *bondir* corrispondono in inglese un certo numero di verbi di maniera, come *jump, leap, bound, spring, skip*, etc. Secondo Slobin i parlanti di una lingua come l'inglese sarebbero indotti o facilitati sia nella produzione sia nella comprensione ad accedere e a riconoscere proprietà connesse al tipo di movimento. Pensare per parlare fissa anticipatamente alcuni punti dell'esperienza:

[...] What is needed for a full picture of linguistic relativity and determinism is systematic exploration of areas of mental life in which thinking for speaking can be demonstrated as having effects on how people experience those events that they are likely to talk about later ("anticipatory effect") [...]. (Slobin 2003: 179)

Slobin (2003) ripropone anche l'ipotesi di una relazione tra lingua e cultura, nel senso che il pensiero e il parlare fanno parte di ciò che chiamiamo cultura:

However acts of communication always take place in a cultural context, and cultural practices are part of the online processes that include thinking and speaking. Anyone who has lived in more than one language knows that each language is not only a system for coding objects and events, but also a system that – in its use – constitutes interpersonal and intrapersonal values, expectations, and dispositions. (Slobin 2003: 180-181)

Quest'ultima conclusione coinvolge meccanismi esterni al linguaggio, che collegano determinate scelte linguistiche a componenti personali e sociali, piuttosto che la maniera in cui una cultura può rappresentarsi nelle strutture di una lingua.

4. Primitivi concettuali non-linguistici

Alcune recenti ricerche di Goldin-Meadow riguardano la maniera in cui l'espressione gestuale spontanea di bambini sordi dalla nascita e di adulti, in entrambi i casi non esposti al linguaggio dei segni, registra tramite gesti i partecipanti ad un

evento (gli argomenti di una frase) e li ordina rispetto al gesto che sta per l'atto svolto. Goldin-Meadow (2002) mette insieme i dati relativi alle caratteristiche dei linguaggi gestuali sviluppati spontaneamente da bambini sordi dalla nascita e i dati ottenuti da parlanti inglese privi di competenza nella lingua dei segni. Negli esperimenti riportati in Goldin-Meadow (2002) agli adulti veniva richiesto di descrivere una serie di vignette registrate su nastro che rappresentavano eventi in cui oggetti o persone si muovevano nello spazio. I partecipanti dovevano prima dare una descrizione verbale delle scene e successivamente darne una descrizione usando soltanto i gesti. I risultati mostrano in primo luogo che i gesti degli adulti sono molto simili a quelli dei bambini. Per quanto riguarda i gesti che accompagnano gli enunciati linguistici, anche se sono ugualmente associati a oggetti o azioni raramente si combinano in stringhe, come quelli prodotti da soli. Le produzioni unicamente gestuali degli adulti mostrano la stessa organizzazione sintattica delle stringhe gestuali dei bambini. Infatti, per quanto riguarda l'ordine degli elementi, l'argomento, cioè la rappresentazione dell'oggetto modificato dall'azione (il paziente) precede il gesto per l'azione, dando origine a sequenze OV. Emerge inoltre lo schema ergativo, per cui anche in esperimenti relativi a scene in cui era coinvolto un agente di un evento transitivo, del tipo *attore-atto-paziente*, era molto più alta la probabilità che i parlanti producessero il paziente piuttosto che l'agente. Così, davanti ad una scena in cui 'un topo mangia il formaggio', i parlanti tendevano a produrre stringhe che combinavano il gesto per il 'formaggio' con quello per 'mangiare', nell'ordine *'formaggio-mangiare'*.

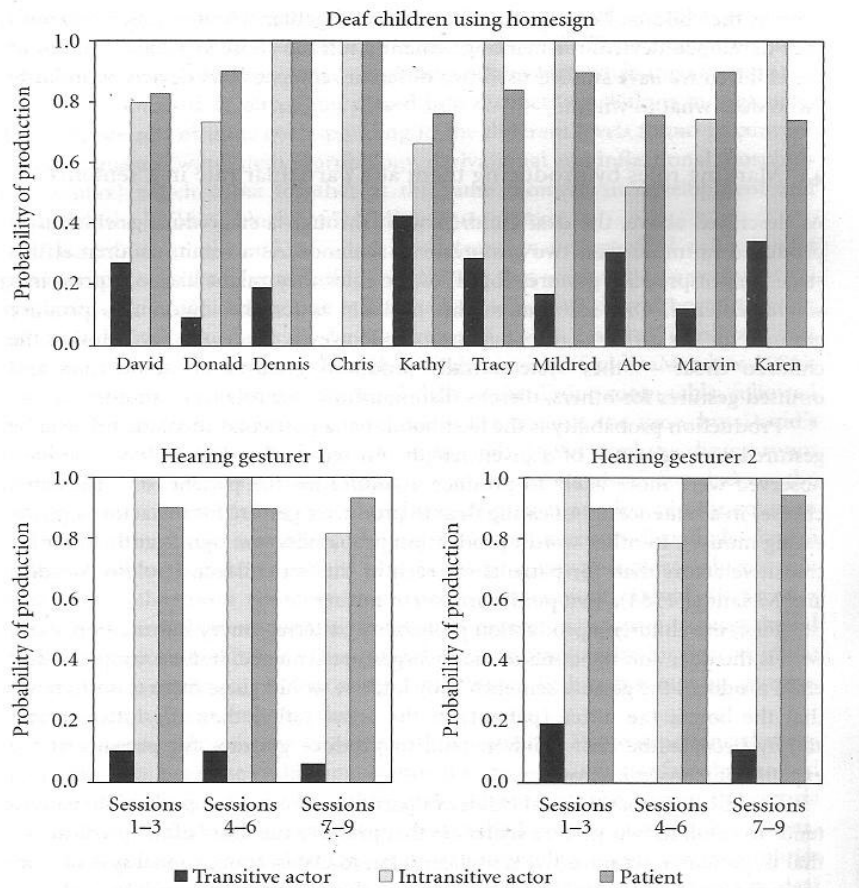
I dati schematizzati in (6) mostrano che il linguaggio gestuale spontaneo dei bambini e degli adulti combacia su alcune importanti proprietà. In particolare per ciò che riguarda l'organizzazione delle stringhe gestuali intorno al paziente. Il linguaggio gestuale di bambini e adulti favorisce coerentemente la realizzazione del paziente o del soggetto di un intransitivo, mentre il soggetto del transitivo è preferibilmente tralasciato, presentando quindi una sistemazione ergativa.

Goldin-Meadow (2002) porta anche elementi per escludere che la preferenza per l'oggetto possa rispecchiare il suo eventuale statuto di elemento 'nuovo' della frase; i dati di verifica mostrano che lo schema ergativo non tiene conto se un elemento è identificato come 'nuovo' o come 'dato', ma riflette il ruolo tematico. Lo schema ergativo caratterizza strutture gestuali di bambini appartenenti a sistemi culturali e linguistici molto diversi, come la Cina e gli Stati Uniti, suggerendo che l'organizzazione ergativa e l'ordine OV rispecchiano uno schema semantico innato. Il fatto che queste due proprietà configurino anche la maniera di descrivere eventi per mezzo di gesti da parte di adulti che parlano lingue diverse e comunque dotate di una sintassi di tipo accusativo porta a concludere che:

Equally striking, we found that when asked to describe a series of action vignettes using their hands rather than words, English-speaking adults invented an ergative structure identical to the one developed by the deaf children, rather than the accusative pattern found

in their spoken language. These findings suggest that the ergative structure is not unique to child language-creators. Rather than reflecting a childlike way of organizing information for communication, the ergative pattern may reflect a robust solution to the problem of communicating information from one mind to another [...]. (Goldin-Meadow 2003: 516)

(6)



Da Goldin-Meadow 2002: 362.

La probabilità che un gesto venga prodotto per un attore transitivo [agente] (barre nere), un attore intransitivo (barre grigio chiaro), o un paziente (barre grigio scuro) in una frase di due gesti che ammette tutti questi elementi. Il grafico in alto mostra gli schemi di probabilità di produzione nei segni spontanei di dieci bambini sordi di genitori udenti. I grafici in basso mostrano gli schemi di probabilità di produzione nei gesti inventati da due parlanti inglese adulti a cui era chiesto di usare gesti senza parlare [...]. Sia nel caso dei bambini sordi che degli adulti udenti, era più verosimile che chi produceva gesti producesse gesti per attori intransitivi e pazienti che per attori transitivi (uno schema ergativo). [traduzione degli autori]

Gershkoff-Stowe-Goldin-Meadow (2002) affrontano il rapporto fra la concettualizzazione dell'evento e la sua espressione per mezzo di gesti spontanei concentrandosi sull'ordine degli elementi nella frase. I risultati dell'esperimento mostrano che indipendentemente dai fattori contestuali, nelle stringhe frasali i gesti per l'oggetto in movimento (M, *moving object*) e il luogo (S, *stationary object*) precedono il gesto per l'azione (A, *action*). I dati relativi a stringhe a due elementi mostrano ampiamente prevalente l'ordine M/SA. Gershkoff-Stowe e Goldin-Meadow (2002: 391) osservano che mentre l'ordine MA, corrispondente ad esempio al significato *girl jump* 'ragazza – saltare' riflette un ordine possibile della sintassi inglese, come in *the girl jumps* 'la ragazza salta', l'ordine SA, come in *hoop jump* 'cerchio – saltare', non è un ordine usuale dell'inglese, dove piuttosto *hoop* 'cerchio' potrebbe ricorrere come complemento postverbale, ad esempio in *jumps into hoop* 'salta nel cerchio'. I dati relativi a stringhe di tre elementi, confermano la prevalenza di un ordine in cui S precede sia M che A e M precede comunque la rappresentazione dell'azione. Emerge quindi un ordine degli elementi in cui la realizzazione dei ruoli semantici precede il verbo.

Contrary to our expectations, however, the communicative factors we varied had no effect on the form those gesture communications took – in particular, on the order in which gestures appeared in a string. Participants relied on the same SMA gesture order across all five conditions. Moreover the SMA gesture order the participants used did not mirror English word order. Thus, the participants did not simply translate English into gesture, but rather created their structured gesture sentences de novo. These consistent findings across experimental conditions suggest that the SMA ordering pattern is not shaped by the particular communication pressures that we manipulated. What, then, does shape this ordering pattern? Interestingly, although the basic structure of ASL, like English, is subject-verb-object [...], SMA is an order found routinely when signers describe crossing-space events involving stationary objects [...]. Thus, the SMA order appears to be one that is naturally exploited in manual communication systems – in conventional sign languages handed down from generation to generation, as well as in spontaneous gesture systems created by individuals. (Gershkoff-Stowe-Goldin-Meadow 2002: 393)

Questi risultati si accordano all'ipotesi che vi è un livello di organizzazione semantico-concettuale elementare e spontaneo che non è influenzato dalle caratteristiche morfosintattiche della lingua. Secondo Gershkoff-Stowe-Goldin-Meadow (2002) le lingue potrebbero allontanarsi da questo schema concettuale per adattarsi ad altri requisiti funzionali. I risultati forniti dall'analisi degli schemi gestuali spontanei sono quindi molto diversi da quelli che ci aspetteremmo se l'ipotesi dell'influenza che una struttura linguistica eserciterebbe sui nostri processi di pensiero, fosse verificata. Il punto è che il tipo di organizzazione semantica che emerge negli schemi concettuali delle stringhe gestuali è scissa dalla maniera in cui le lingue parlate da coloro che producono i gesti ordinano gli argomenti della frase. Ad esempio l'inglese, la lingua dei parlanti dell'esperimento di Gershkoff-Stowe-Goldin-Meadow (2002), non prevede l'ordine SMA. Di conseguenza, l'ipo-

tesi che parlare una lingua determini o guidi il nostro modo di concettualizzare l'esperienza e gli eventi è smentita dai risultati di queste ricerche.

4.1. *Differenti sistemi semantici*

Ci possiamo chiedere fino a che punto il sostrato concettuale messo a nudo dall'uso di gesti descrittivi sia rilevante per le lingue naturali, che, non a caso, solo in parte vi corrispondono. Anche le lingue ergative costituiscono in realtà una fenomenologia complessa che registra la struttura basata sul paziente in maniera spesso indiretta e molto complessa dal punto di vista morfosintattico (Comrie 1978, 1981). D'altra parte, quest'ultima constatazione mostra che assumere che le lingue naturali 'nascondano' una sorta di livello basico porta alla strana conclusione che il linguaggio e il processo spontaneo di acquisizione di una lingua da parte di un bambino siano meno naturali di altri processi cognitivi. In questo senso alcune delle conclusioni di Goldin-Meadow appaiono indebolite proprio dalla prospettiva funzionalista assunta, che manca di riconoscere la natura specializzata del linguaggio. Al contrario gli esperimenti di Goldin-Meadow e i risultati ottenuti sono una prova interessante proprio contro la tesi che il sistema linguistico possa influenzare l'organizzazione cognitiva dei parlanti, e in generale contro le tesi neo-whorfiane. Se le cose stessero come proposto dallo schema neo-whorfiano, ci dovremmo aspettare infatti che i parlanti inglese adulti riproducessero un sistema di gesti corrispondente all'organizzazione sintattica accusativa della loro lingua. Non a caso, Goldin-Meadow cerca di ricondurre l'emergere di un sistema ergativo ai requisiti funzionali posti da Slobin (1977) alla base dell'acquisizione e del cambiamento linguistico, per cui la focalizzazione sul paziente potrebbe corrispondere ad un primitivo semantico-concettuale.

Jackendoff (2002: 291 e sgg.) discute i modelli che assumono semantiche specifiche per le singole lingue, come appunto il paradigma neo-whorfiano, riconducendoli a tre argomenti fondamentali, riassunti in (7):

- (7) a. Le lingue possono avere differenti insiemi di voci lessicali che presuppongono differenti (e incompatibili) sistemi culturali. Perciò la semantica non può essere universale, poiché non vi è alcuna traduzione diretta fra le lingue.
- b. Le lingue hanno differenti schemi di lessicalizzazione (ad esempio che le lingue romanze normalmente mettono insieme la direzione e il movimento in un verbo mentre le lingue germaniche combinano il modo e il movimento). Queste differenze sono correlate a differenze nelle strutture grammaticali.
- c. Le lingue hanno categorie flessive che riflettono una diversa ripartizione dello spazio semantico – differenti sistemi di genere/ classificatori, differenti sistemi di tempo/aspetto, ecc. [trad. degli autori]

In realtà, sottolinea Jackendoff, tutti questi argomenti riguardano la maniera in cui le forme linguistiche corrispondono a complessi di significato, e non hanno a che fare con i significati stessi:

Questa è semantica delle specifiche lingue, non in quanto invoca un differente tipo di struttura cognitiva, ma piuttosto in quanto coinvolge la maniera in cui il vocabolario e la grammatica di lingue diverse rappresentano uno stesso livello di struttura concettuale, creando differenti raggruppamenti naturali di significati per gli utilizzatori di differenti lingue. (Jackendoff 2002: 292 [trad. degli autori])

Commentando le conclusioni di Levinson in merito all'influenza che diversi sistemi di riferimento allo spazio possono avere sui parlanti, Jackendoff osserva che il massimo che si può dire in proposito è che il pensiero può essere entro certi limiti influenzato dalle 'propensioni della sua interfaccia con lingue differenti: certi pensieri possono essere più facilmente accessibili poiché il linguaggio di un parlante li rende più facili da esprimere':

Una tale conclusione è ancora compatibile con il fatto che non vi è nessun livello specifico di semantica linguistica. Piuttosto, di nuovo, il carattere specifico-di-una-lingua dei concetti di un parlante, per quanto sia, è una conseguenza dell'interfaccia specifica di quella lingua fra sintassi/ fonologia e significato – incluso il lessico. (Jackendoff 2002: 293 [trad. degli autori])

In sintesi, l'ipotesi che le strutture linguistiche registrino una particolare concettualizzazione tramite il loro lessico non sembra un controesempio sostanziale all'ipotesi che assume il carattere innato della facoltà di linguaggio.

5. La semantica si identifica con il contesto?

I paradigmi anti-innatisti trovano campo fertile anche nei modelli che correlano le espressioni linguistiche a fattori extralinguistici e comunicazionali e che contestano i capisaldi del programma biolinguistico di Chomsky (2001, 2004; cf. Manzini-Savoia in stampa). Un approccio in questa direzione è quello della 'usage-based theoretical perspective' proposta da Tomasello (2006) come modello dell'acquisizione del linguaggio. In Tomasello (2006) l'acquisizione è vista come un processo di generalizzazione che utilizza 'concreti pezzi di lingua', cioè costrutti/ espressioni linguistiche, che vengono estesi a contesti via via diversi:

A linguistic construction is prototypically a unit of language that comprises multiple linguistic elements used together for a relatively coherent communicative function, with subfunctions being performed by the elements as well. (Tomasello 2006: 258)

Il modello acquisizionale di Tomasello si basa sull'idea che la proprietà fondamentale del linguaggio è la sua natura simbolica, che poggia sulla capacità strettamente umana di capire le intenzioni comunicative. Un modello di questo tipo ha un evidente limite nel ricorso a una spiegazione basata sul vecchio schema comportamentista, per cui il linguaggio sarebbe composto da 'pezzi di frasi' e da un meccanismo di generalizzazione innescato dalla funzione comunicativa dei costrutti usati. Tomasello (2003) riconduce questo meccanismo ad abilità cognitive che emergono nell'ontogenesi umana intorno ai 9-12 mesi:

- the ability to share attention with other persons to objects and events of mutual interest [...]
- the ability to follow the attention and gesturing of other persons to distal objects and events outside the immediate interaction [...]
- the ability to actively direct the attention of others to distal objects by pointing, showing, and using of other non linguistic gestures [...]
- the ability to culturally (imitatively) learn the intentional actions of others, including their communicative acts underlain by communicative instantiations [...]
- These skills are necessary for children to acquire the appropriate use of any and all linguistic symbols, including complex linguistic expressions and constructions [...] this functional dimension enables certain kinds of abstraction processes, such as analogy, that can only be effected when the elements to be compared play similar functional (communicative) roles in larger linguistic expressions and/or constructions. (Tomasello 2003: 3-4)

Insomma alcune procedure, come l'imitazione e l'analogia, sospinte dall'attenzione, causerebbero il formarsi delle strutture linguistiche.

[...] for usage-based theorists the fundamental reality of language is people making utterances to one another on particular occasions of use. When people repeatedly use the same particular and concrete linguistic symbols to make utterances to one another in "similar" situations, what may emerge over time is a pattern of language use, schematized in the minds of users as one or another kind of linguistic category or construction. (Tomasello 2003: 99)

Come si vede, approcci di questo tipo sostituiscono la teoria con nozioni, a cui è assegnato un valore euristico, che rimangono vaghe e comunque inadeguate, come 'imitazione', 'analogia', 'situazione simile', 'emergere nel tempo', 'stessi simboli particolari e concreti', ecc. Queste non sono in grado di spiegare appunto le proprietà specifiche delle lingue naturali, come acquisibilità, sintassi, categorie lessicali, fonologia, significati. È evidente anche la circolarità di questa procedura, dato che le espressioni linguistiche sono contemporaneamente ciò che viene associato alla situazione e insieme ciò che individua la situazione.

Sul modello di Tomasello sono illuminanti le considerazioni di Hauser nella recensione al volume di Michael Tomasello, *The Cultural Origins of Human Cognition* del 1999 (Hauser 2000). In particolare Hauser osserva che un limite dell'approccio di Tomasello consiste proprio nel riportare l'insieme delle capacità cognitive dell'uomo alla sua capacità di identificare le intenzioni degli altri. Questa soluzione risulta riduttiva sia in quanto stabilisce una cesura netta fra uomo e altre specie animali, sia in quanto confonde in un'unica abilità capacità indipendenti:

A second difficulty for Tomasello's thesis is its reliance on one domain-general capacity--his psychological golden key for our uniquely human nature. But many of the cognitive abilities that separate us from other species are not due to our capacities to attribute mental states to others and to identify others as being similar. For example, although animals share our capacity for dead reckoning, as well as the ability to recruit a geometric module for

spatial orientation, only humans appear capable of conjoining geometric and nongeometric features by using a linguistic system as a mediator across different domains. [...]. (Hauser 2000: 816)

5.1. Il significato si identifica con l'interpretazione?

L'ipotesi che la pragmatica guidi la correlazione (mapping) fra sintassi e semantica, è sostenuta da Goldberg (2004) in particolare nel caso della corrispondenza fra sintagmi nominali e argomenti selezionati dal verbo. Goldberg (2004) mostra una serie di casi in cui l'enunciato introdotto dal parlante non include una diretta lessicalizzazione di ciò che il parlante stesso vuole dire, come prova della insostenibilità di un'ipotesi di Rappresentazione Isomorfica (Isomorphic Mapping Hypothesis) fra sintassi e semantica. In particolare Goldberg (2004: 79) mette in discussione l'idea che via sia una relazione sistematica che connette il numero dei sintagmi nominali con il numero degli argomenti del verbo. A tal fine fornisce una serie di casi (riportati in italiano) in cui ai sintagmi nominali presenti in sintassi corrisponde un numero maggiore o minore di argomenti, come in (8a-e).

(8) Tipo di costruzione	Numero di sintagmi nominali espressi linguisticamente	Numero di partecipanti semantici (argomenti)
a. Passivi brevi <i>Gianni fu informato</i>	1. Gianni	2. Gianni, chi lo informò
b. Costruzioni senza oggetto <i>Gianni ha ucciso di nuovo</i>	1. Gianni	2. Gianni, la sua vittima
c. Incorporazione semantica <i>Gianni a imburrito il pane</i>	2. Gianni, il pane	3. Gianni, il pane, il burro
d. Oggetti imparentati <i>Gianni ha dormito un buon sonno</i>	2. Gianni, un buon sonno	1. Gianni
e. Costrutti idiomatici <i>Gianni tira la cinghia</i>	2. Gianni, cinghia	1. Gianni

I costrutti in (8) mostrano la mancanza di isomorfismo fra sintassi e semantica nel senso che effettivamente l'interpretazione determina letture che includono proprietà semantiche non apertamente lessicalizzate. In realtà, questo tipo di fenomeni non motivano necessariamente le conclusioni di Goldberg. Così assumere un secondo argomento in (8b) non sembra affatto necessario, nel senso che (8b) significa normalmente qualcosa come 'Gianni ha compiuto di nuovo l'atto di uccidere'. Analogamente, non si capisce perché frasi come (8d) e (8e) debbano essere associate ad una semantica priva di un secondo argomento, che in effetti è regolarmente lessicalizzato. Infine (8c) è un esempio dei tanti verbi che introducono attributi ad uno stato di cose, come *imbiancare*, etc., di tipo telico e che non per questo sono necessariamente riportabili ad un terzo argomento. Il punto più debole di Goldberg (2004) consiste nell'identificare il processo interpretativo, che sviluppa

le potenzialità semantiche dell'enunciato in rapporto al contesto, con il livello semantico, cioè con i significati lessicalizzati o grammaticalizzati. Ad esempio la morfologia passiva grammaticalizza il coinvolgimento di un fattore causale, come in (8a).

Per Goldberg (2004) la mancata corrispondenza fra sintassi e semantica, dipenda da una 'generalizzazione pragmatica', che influenza l'acquisizione del linguaggio, in forza della quale:

[...] the referents of linguistically expressed NPs are assumed to be directly *relevant* to the semantic interpretation conveyed. This generalization follows from Gricean pragmatic principles. Grice observed that human interactions generally [...] are governed by a cooperative principle [...]. (Goldberg 2004: 79)

Il principio di cooperazione di Grice comporterebbe che 'any semantic participants in the event being conveyed that are relevant and non-recoverable from the context must be overtly indicated' (Grice 1993 [1975]). Questa impostazione ha l'effetto di porre come base della semantica i meccanismi interpretativi, e, nello specifico, i fattori pragmatici e contestuali che regolano l'interazione linguistica. In altre parole, l'acquisizione del linguaggio sarebbe ancorata a meccanismi cognitivi, come la capacità di generalizzare e l'imitazione, ma non a un dispositivo di apprendimento specifico per il linguaggio. Vi sono ormai molte prove a favore di principi specializzati per l'apprendimento del linguaggio, come ribadiscono Li-Gleitman (2002):

Language has means for making reference to the objects, relations, properties, and events that populate our everyday world. It is possible to suppose that these linguistic categories and structures are more or less straightforward mappings from preexisting conceptual space, programmed in our biological nature: Humans invent words that label their concepts. (Li-Gleitman 2002)

Riprendendo i diversi punti dell'esposizione in Goldberg (2004), Lidz-Gleitman (2004), in linea con quanto abbiamo visto nella discussione che precede, concludono che:

[...] we of course do not deny that many linguistic facts can be explained as consequences of extralinguistic properties of the human mind [...] the interesting questions for language acquisition are about which properties of language require domain specific constraints on the learner, which can be derived from other areas of cognition, and how the linguistic and extralinguistic principles interact. (Lidz-Gleitman 2004: 88-89)

6. Aspetti della rappresentazione semantico-concettuale in un quadro mentalista

Il paradigma biolinguistico proposto ad esempio in Chomsky (2000a, 2000b, 2002), assume che esistono categorie concettuali universali che concorrono a fissare il lessico delle diverse lingue, incluse le categorie grammaticali. Ad esempio, Chomsky (2000a) motiva l'ipotesi che gli elementi lessicali implicino 'strutture concettuali di tipo specifico e strettamente integrato'. Essi saranno cioè

acquisiti dal bambino esposto agli enunciati della sua lingua nativa sulla base di ‘schemi concettuali’ che costituiscono parte dello stadio iniziale della facoltà di linguaggio:

It has been argued plausibly that concepts of a locational nature including goal and source of action, object moved, etc. enter widely into lexical structure, often in quite abstract ways. In addition, notions like actor, recipient of action, instrument, event, intention, causation and others are pervasive elements of lexical structure, with their specific properties and interrelations [...] it must be that the child approaches language with an intuitive understanding of concepts involving intending, causation, goal of action, event, and so on [...]. (Chomsky 2000a: 62)

La facoltà di linguaggio fornisce quindi lo spazio concettuale su cui le singole lingue ritagliano il proprio lessico (cf. la discussione in Manzini e Savoia in stampa-a, b). Le lingue quindi possono avere ‘mezzi espressivi diversi’ in corrispondenza di nozioni come agentività, intenzione, scopo, oggetto fisico, etc. ma il bambino le possiede come conoscenze elementari per il ‘pensiero’ e per il ‘linguaggio’ (Chomsky 1988). L’idea di Chomsky è che tali concetti ‘disponibili indipendentemente dall’esperienza’ costituiscono i primitivi delle strutture di sistemi di tipo combinatorio (sintassi delle lingue) e sono alla base della possibilità di un bambino di acquisire le parole e il modo di usarle. La variazione linguistica può essere concepita come il risultato dell’interazione di un sistema grammaticale universale e innato con le proprietà semantiche degli elementi lessicali, apprese dal parlante per ciascuna lingua.

Molte ricerche sostengono in effetti che la concettualizzazione delle conoscenze presuppone una base universale su cui è formato, in maniera variabile, il lessico delle lingue. Ad esempio, Jackendoff (1998 [1993]: 257) sottolinea che è possibile attribuire anche ai concetti, come agli altri aspetti del linguaggio, una base innata; vi è evidenza infatti che sono innati i blocchi da costruzione che danno luogo alla gamma infinita di concetti, come i tipi di relazioni e i modi di rappresentare l’evento. Dehaene, Izard, Pica e Spelke (2006), in uno studio sui primitivi concettuali della geometria in un gruppo isolato di indigeni dell’Amazzonia, la cui lingua “ha poche parole dedicate ai concetti aritmetici, geometrici o spaziali”, osservano che:

I nostri esperimenti [...] forniscono evidenza che la conoscenza geometrica emerge negli esseri umani indipendentemente dall’istruzione, dall’esperienza con mappe o strumenti di misura, o la padronanza di un linguaggio geometrico sofisticato [...] Ci sono pochi dubbi che la conoscenza geometrica possa essere sostanzialmente arricchita da invenzioni culturali come le mappe, gli strumenti matematici o i termini geometrici della lingua [...] comunque, la comprensione spontanea di concetti geometrici e mappe da parte di questa remota comunità umana dà la prova che il nucleo della conoscenza geometrica, come l’aritmetica di base, è un costituente universale della mente umana. (Dehaene-Izard-Pica-Spelke 2006: 385 [traduzione degli autori])

A conclusioni analoghe portano anche Hespou-Spelke (2004) in merito all'acquisizione in bambini inglesi della distinzione concettuale tra contatto allentato e contatto stretto fra oggetti, che una lingua come il coreano, a differenza dell'inglese, lessicalizza:

Come gli adulti parlanti coreano ma a differenza degli adulti parlanti inglese, questi bambini percepiscono questa distinzione [...]. L'apprendimento del linguaggio perciò sembra svilupparsi dal collegamento di forme linguistiche a rappresentazioni universali, preesistenti, di suono e significato. (Hespo-Spelke 2004: 453 [traduzione degli autori])

7. Osservazione conclusiva

La letteratura cognitivista ha portato evidenza a favore di una concezione del processo di significazione nella quale il linguaggio umano rappresenta solo una delle componenti in gioco, come nel modello di Hauser-Chomsky-Fitch (2002: 1570) illustrato in (9) solo una delle componenti in gioco, come ad es. in Hauser, Chomsky-Fitch (2002). Questi autori forniscono un modello dettagliato dell'interazione esistente tra il linguaggio e gli altri dispositivi percettivi e concettuali che interfacciano con le espressioni linguistiche, come in (9).

(9)

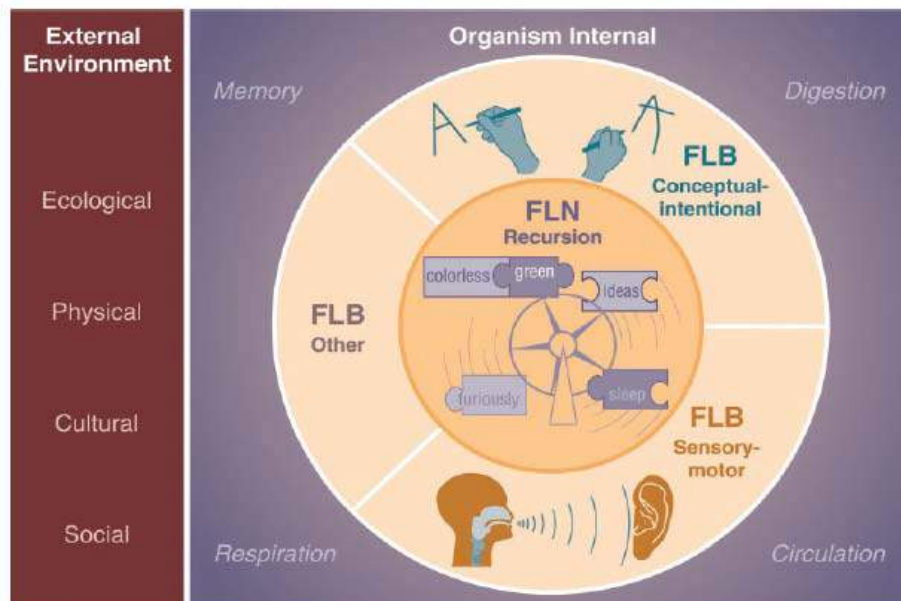


Fig. 2. A schematic representation of organism-external and -internal factors related to the faculty of language. FLB includes sensory-motor, conceptual-intentional, and other possible systems (which we leave open); FLN includes the core grammatical computations that we suggest are limited to recursion. See text for more complete discussion.

In (9) i sistemi di esecuzione si ricollegono a capacità cognitive esterne al linguaggio, necessarie ‘per padroneggiare una qualsiasi lingua’, come i dispositivi senso-motori, la percezione categoriale e la concettualizzazione, che valgono anche per lo svolgimento di attività non linguistiche e per la comunicazione animale in generale. In (9), il sistema etichettato ‘Faculty of Language – Narrow sense, FLN’ coincidente con il meccanismo che combina elementi lessicali in espressioni più ampie (sintassi), è incluso in capacità percettive e concettuali generali (Faculty of Language – Broad sense, FLB). La FLB comprende i due sistemi di esecuzione, che leggono le istruzioni per la produzione/riconoscimento dei suoni (e della scrittura) e quelle per la costruzione del significato, rispettivamente il sistema senso-motorio e quello concettuale-intenzionale, come illustrato nello schema in (9).

Il linguaggio non è quindi direttamente funzionale alla comunicazione di percezioni o esperienze, ma corrisponde a una facoltà di tipo computazionale. Una lingua naturale sarà quindi un sistema del tipo in (10.i, 10.ii).

(10) i. la lingua L comprende:

lessico (gli elementi lessicali sono formati a partire da un insieme di tratti fissati dalla facoltà di linguaggio)

sintassi = operazioni che si applicano in successione per formare oggetti sintattici di più grande complessità (Computational system for human language - C_{HL})

livelli di interfaccia: forma fonetica - fonologia (Phonetic Form - PF)/ forma logica-significato (Logical form - LF) = forniscono informazioni ai sistemi di esecuzione: sistema senso-motorio e sistema concettuale-intenzionale.

ii. la lingua L è un dispositivo che genera espressioni EXP, per EXP = <PHON, SEM> dove PHON fornisce istruzioni al sistema senso-motorio e SEM fornisce istruzioni al sistema di pensiero.

Chomsky (2000b) spiega questo punto osservando che un primate ‘umano’ privo di questa facoltà avrebbe i nostri pensieri, che però non sarebbero accessibili, nemmeno a lui stesso:

Imagine some primate with the human mental architecture and sensorimotor apparatus in place, but no language organ. It had our modes of perceptual organization, our propositional attitudes (beliefs, desires, hopes, fears, ...) insofar as these are not mediated by language, perhaps a “language of thought” in Jerry Fodor’s sense, but no way to express its thoughts by means of linguistic expressions, so that they remain largely inaccessible to it, and of course to others. (Chomsky 2000b: 94)

Nei termini di Chomsky (2000a), Hauser-Chomsky-Fitch (2002), il linguaggio umano assolve a condizioni di ‘leggibilità’, sia quelle relative alla produzione/riconoscimento dei suoni, sia quelle relative all’interpretazione. Il linguaggio cioè è la soluzione ottimale per mettere in comunicazione la struttura proposizione e l’organizzazione concettuale con i sistemi esterni. Le proprietà delle espressioni

linguistiche le rendono leggibili da altri sistemi della mente/cervello e utilizzabili come istruzioni per il pensiero e l'azione (Chomsky 2000b).

Benedetta Baldi
Università di Firenze
benedetta.baldi@unifi.it

Leonardo M. Savoia
Università di Firenze
lsavoia@unifi.it

Bibliografia

- Baldi B., Savoia L. M. 2009 *Lingua e comunicazione. La lingua e i parlanti*, Pisa, Pacini.
- Berlin, B. 1978 "Ethnobiological Classification", in Rosch E., Lloyd B. B. (eds.), *Cognition and categorization*, New Jersey, Erlbaum: cap. I.
- Chierchia, G. 1997 *Semantica*, Bologna, Il Mulino.
- Chomsky, N. 1988 *Language and problems of knowledge*, Cambridge Mass., The MIT Press.
- Chomsky, N. 2000a *New Horizons in the Study of Language and Mind*, Cambridge, CUP.
- Chomsky, N. 2000b "Minimalist inquiries: The framework", in Martin R., et al. (eds.), *Step by Step: essays on minimalist syntax in honor of Howard Lasnik*, Cambridge Mass., The MIT Press: 89-155.
- Chomsky, N. 2001 *Su natura e linguaggio*, Siena, Università degli studi di Siena.
- Chomsky, N. 2004 "The biolinguistic perspective after 50 years", *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze* 14: 3-12.
- Comrie, B. 1978 "Ergativity", in Lehmann, W. P. (ed.), *Syntactic Typology. Studies in the phenomenology of language*, Sussex, The Harvester Press: 329-394.
- Comrie, B. 1981 *Language universals and linguistic typology*, Oxford, Blackwell.
- Croce, B. 1902 *Estetica*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron.
- Croce, B. 1910 *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Bari, Laterza.
- Croft, W. 1990 *Typology and Universals*, Cambridge, CUP.
- Dehaene S., Izard V., Pica P., Spelke E. 2006 "Core knowledge of geometry in an Amazonian indigene group", *Science* 311: 381-384.
- Dirven R., Verspoor M. 1999 *Introduzione alla linguistica. Un approccio cognitivo*, Bologna, Clueb.
- Dove, G. 2009 "Beyond perceptual symbols: A call for representational pluralism", *Cognition* 110: 412-431.

- Duranti, A. 2001 "Relatività", in Duranti, A. (a cura di), *Culture e discorso. Un lessico per le scienze umane*, Roma, Meltemi: 297-301.
- Eco, U. 1975 *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- Eco, U. 1984 *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- Frege, G. 1973 [1892] *Senso e denotazione*, in Bonomi, A. (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani: 9-32.
- Gershkoff-Stowe L., Goldin-Meadow S. 2002 "Is there a natural order for expressing semantic relations?", *Cognitive Psychology* 45: 375-412.
- Goldberg, A. E. 2004 "But do we need universal grammar? Comment on Lidz *et al.* (2003)", *Cognition* 94: 77-84.
- Goldin-Meadow, S. 2002 "Getting a handle on language creation", in Givón T., Malle B. F. (eds.), *The evolution of language out of pre-language*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins: 343-374.
- Goldin-Meadow, S. 2003 "Thought before language: do we think ergative?", in Gentner D., Goldin-Meadow S. (eds.), *Language in mind. Advances in the study of language and thought*, Cambridge, Mass., The MIT Press: 493-522.
- Greimas, A. J. 1974 [1970] *Del senso*, Milano, Bompiani.
- Grice, H. P. 1993 [1975] "Logica e conversazione", in Moro, G. (a cura di), *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Bologna, Il Mulino: 55-76.
- Hauser, M. 2000 "Et tu homo sapiens? A review by M. Hauser", *Science* 288: 816-917.
- Hauser M. D., Chomsky B., Fitch W. T. 2002 "The Faculty of Language: What Is It, Who Has It, and How Did It Evolve?", *Science* 298: 1569-1579.
- Hespos S. J., Spelke E. S. 2004 "Conceptual precursors to language", *Nature* 430: 453-456.
- Jackendoff, R. 1998 [1993] *Linguaggio e natura umana*, Bologna, Il Mulino.
- Jackendoff, R. 2002 *Foundations of language*, Oxford, OUP.
- Labov, W. 1977 *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, Bologna, Il Mulino.
- Lakoff, G. 1973 "Hedges: A Study in Meaning Criteria and the Logic of Fuzzy Concepts", *Journal of Philosophical Logic* 2/4: 458-508.
- Lakoff G., Johnson M. 1998 [1980] *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Bompiani.
- Lakoff G., Johnson M. 1999 *The philosophy in the flesh*, New York, Basic Books.
- Lenneberg, E. H. 1971 [1967] *Fondamenti biologici del linguaggio*, Torino, Boringhieri.
- Levinson, S. C. 2003 "Language and Mind: Let's get the issues straight!", in Gentner D., Goldin-Meadow S. (eds.), *Language in Mind: Advances in the Study of Language and Cognition*, Cambridge Mass., The MIT Press: 25-46.
- Levinson, S. C. 2005 "Comment on 'Cultural constraints on Pirahã grammar' by D. Everett", *Current Anthropology* 46/4: 637-638.
- Li P., Gleitman L. R. 2002 "Turning the tables: Language and spatial reasoning",

- Cognition* 83: 265-294.
- Lidz J., Gleitman L. R. 2004 “Yes, we still need Universal Grammar”, *Cognition* 94: 85-93.
- Manzini M. R., Savoia L. M. in stampa “(Bio)linguistic diversity”, in Di Sciullo, A.-M. (ed.), *The Biolinguistic Enterprise*, Oxford, OUP.
- Marx K., Engels F. 1972 “L’ideologia tedesca”, in *Opere di Marx ed Engels*, v. V, Roma, Editori Riuniti.
- Mounin, G. 1975 [1972] *Guida alla semantica*, Milano, Feltrinelli.
- Peirce, C. S. 1980 [1931-1958] *Semiotica*, Torino, Einaudi.
- Prieto, L. 1971 [1966] *Lineamenti di semiologia. Messaggi e segnali*, Bari, Laterza.
- Rosch, E. 1977 “Human Categorization”, in Warren, N. (ed.), *Advances in Cross-Cultural Psychology*, vol. 1, New York, Academic Press.
- Rosiello, L. 1974 *Linguistica e marxismo*, Roma, Editori Riuniti.
- Saussure, F. de 1972 [1922] *Corso di linguistica generale, Introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro*, Bari, Laterza.
- Slobin, D. I. 1977 “Language change in childhood and in history”, in MacNamara, J. (ed.), *Language learning and thought*, New York, Academic Press.
- Slobin, D. I. 2003 “Language and thought online: cognitive consequences of linguistic relativity”, in Gentner D., Goldin-Meadow S. (eds.), *Language in mind. Advances in the study of language and thought*, Cambridge Mass., The MIT Press: 157-191.
- Sperber D., Wilson D. 1993 [1986] *La pertinenza*, Milano, Anabasi.
- Stalnaker, R. C. 1973 [1970] “Pragmatica”, in Bonomi, A. (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani: 511-530.
- Tomasello, M. 2003 *Constructing a language*, Cambridge Mass., Harvard University Press.
- Turgot, A. R. J. 1756 “Etymologie”, in *Encyclopédie*, tomo VI.
- Violi, P. 2007 “Lo spazio del soggetto nell’enciclopedia”, in Paolucci, C. (a cura di), *Studi di semiotica interpretativa*, Milano, Bompiani.
- Whorf, B. L. 1970 [1940] “Scienza e linguistica”, in Carroll, J. B. (a cura di), *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino, Boringhieri: 163-176.

Abstract

This brief survey presents and discusses some theoretical approach to natural languages semantics, dwelling in particular on the question concerning the relation between meaning and linguistic expressions. As pragmatics has pointed out, meaning is associated with sentences by virtue of an interpretive process, on which lexical items and morphosyntax simply impose constraints. We will try to investigate the nature of semantic components of natural languages and to explore the link connecting linguistic expressions and interpretation.